E-book
"Amoris laetitia" solo in versione digitale
€ 2,99
www.avvenire.it

NOI famiglia & vita

www.avvenire.it

OTTOBRE 2020
Anno XXIV
Numero 255

Supplemento ad Avvenire del 25 ottobre 2020

Avvenire

Fenomeno odioso e intollerabile
Ma per combatterlo, più che la deterrenza della pena, servono strumenti educativi e culturali, capaci di cambiare alla radice stereotipi inaccettabili che sostengono ancora asimmetrie di genere
Il ruolo della famiglia e della Chiesa

Donne e violenza Ripartiamo dal cuore

MINORI E GIUSTIZIA

ALIENAZIONE PARENTALE? ESPERTI A CONFRONTO

AI GENITORI CON FIGLI LGBT

IL PAPA: «LA CHIESA AMA I VOSTRI FIGLI COSÌ COME SONO»

NODI DA SCIOGLIERE

MATRIMONIO E DIACONATO COME RIEQUILIBRARE?

In collaborazione con il Movimento per la Vita

Poste Italiane Sped. in A.P. DL 353/2003 conv. L.46/2004, art.1,c., DCB Milano
0 0 2 5 5
9 772499 697005

NOI famiglia&vita

n. 255 OTTOBRE 2020

SOMMARIO

4 VIOLENZA STOP
Noi maltrattate
«Tolleranza zero»
Annalisa Guglielmino

6 VIOLENZA STOP
«Non diciamo più:
"È colpa mia"»
Annalisa Guglielmino

8 VIOLENZA STOP
Lei e lui, pari dignità
Il ruolo della Chiesa
Paola Lazzarini

10 VIOLENZA STOP
Per uomo e donna
stesso dono di grazia
Rita Torti

12 MINORI
Alienazione
Pareri a confronto
Luciano Moia

16 PERSONE LGBT
«Io mamma felice
di un ragazzo gay»
Cristina Ferrero

La violenza sulle donne al centro del dossier in vista della Giornata internazionale (25 novembre)

17 PERSONE LGBT
«Io già lesbica
ora mamma felice»
Luciano Moia

20 PERSONE LGBT
Omosessualità
Domande aperte
Marcello Semeraro

22 LE ESPERIENZE
Famiglie accoglienti
Il bene che fa bene
Andrea Bernardini

24 MISSIONI
Mamme in Africa
a scuola di "cura"
Cristina Uguccioni

26 EDUCAZIONE
Empatia, la parola
per crescere meglio
Laura Giustina

27 TESTIMONI
In monastero
preghiere per la vita
Laura Badaracchi

28 RELAZIONI
Emozioni, capirle
per stare meglio
Benedetta Verrini

30 BAMBINI
Giocare con i figli
Vitamine familiari
Barbara Garavaglia

32 DISABILITÀ
Ictus prenatale
Come convivere
Romina Gobbo

34 ABORTO
Linee guida Ru486
Svolta in Piemonte
Claudio Larocca

36 SACRAMENTI
Sposi e diaconi
Equilibrio instabile
Luigi Girardi

LE RUBRICHE

31 CERCO FAMIGLIA *Daniela Pozzoli*
33 MICROCOSMI 2.0 *Diego Motta*
37 LA SALUTE NEL PIATTO *Caterina e Giorgio Calabrese*
39 LETTI PER VOI
39 QUELLO CHE I VOSTRI FIGLI NON DICONO *Roberta Vinerba*

EDITORIALE

Fratelli tutti, anche nella pari dignità tra donna e uomo

Luciano Moia

La terapia decisiva per curare la violenza contro le donne può essere somministrata solo dalle donne stesse. Cioè dalle mamme. Lo dico da uomo, e da padre che non si dimentica di essere figlio, ben consapevole che senza il contributo maschile, preziosissimo ma sussidiario, la battaglia contro quel comportamento odioso e intollerabile non sarà vinta. E quanto prima si comincia a far assumere ai figli dosi massicce di rispetto, di pari dignità, di apprezzamenti positivi per tutto ciò che la donna-mamma è, fa, dice e rappresenta in famiglia e fuori dalla famiglia, tanto meglio si riuscirà a estirpare il maschilismo latente che si aggroviglia, più o meno silente, nel cuore di ogni uomo. La pedagogia ci ha mostrato in ogni declinazione possibile che i comportamenti, le abitudini, gli stili di vita assorbiti in casa con il latte materno saranno replicati nelle relazioni adulte. Per imitazione consapevole o condivisa. Oppure per contrapposizione violenta e lacerante. E prima delle parole, come in ogni progetto educativo degno di questo nome, servono i gesti. Piccoli esempi: in casa, ai figli maschi, non va risparmiata nessuna fatica. Ma non dev'essere la madre a chiedere: «Fai questo per favore, prendi quest'altro». Dev'essere il padre, nella normalità, a mostrare che ogni compito rientra in un ordinario avvicendamento funzionale. Sempre con il sorriso, sempre lasciando intendere che si tratta di un accordo implicito tra genitori per contribuire insieme, su un piano di pari responsabilità, alla gestione della casa comune. Non ci sono compiti "da donna" o "da uomo". Non sono accettabili né asimmetrie né preferenze di genere. Tanto più nelle famiglie disgregate e ricomposte, dove i ruoli vanno esplicitati e definiti con maggior difficoltà. Anche qui non sono ammessi vecchi e insensati schematismi. Altrimenti alla spesso complicata fluidità dei nuovi nuclei familiari farà da contraltare un rafforzamento di quegli stereotipi in cui affondano le premesse della violenza di genere. Il virus del maschilismo, come detto, va curato presto. Altrimenti sarà facile che i ragazzi si convincano dell'esistenza di gerarchie antropologiche che non rispecchiano né la realtà né la giustizia. Anzi, che possono diventare brodo di cultura per stereotipi rischiosi. Studiamo storia? Condottieri, generali e imperatori sono quasi tutti maschi. Letteratura? Scrittori e poeti vincono sulle colleghe, almeno numericamente, dieci a uno. Anche con il catechismo i rischi non sono pochi. Ecco perché il bilanciamento rappresentato dai buoni esempi di vita familiare in cui, come dice papa Francesco nella *Fratelli tutti* ,«l'uguaglianza di diritti è fondata sulla medesima dignità umana», è come sempre decisivo. La casa è «il primo luogo in cui si vivono e si trasmettono i valori dell'amore e della fraternità, della convivenza e della condivisione». Valori in cui anche l'educazione alla pari dignità tra uomo e donna come antidoto a ogni forma di violenza, è cruciale. Pensiamoci in tempo. Non servirà inasprire le leggi se prima non curiamo i cuori.

LETTERE AL POPOLO DELLA VITA

"Uno di noi", primo passo di fraternità

Marina Bandini Casini

Scrivo a poche ore dalla pubblicazione della terza enciclica di papa Francesco, "Fratelli tutti". Era attesa con gioia, sia per il collegamento con il "poverello di Assisi" che della fratellanza ha fatto uno stile di vita, sia per il carattere universale ed ecumenico. Certamente è un testo che va letto e meditato, assorbito un po' alla volta, tanto è denso. Molte le cose che colpiscono, veicolate da un linguaggio sempre chiaro e comprensibile. Lucidi gli scenari pieni di ombre in cui si trova l'umanità di oggi; enormi, schiaccianti, i problemi che si inseguono nella politica, nell'economia, nell'ecologia o che sono aperti dalle nuove modalità di comunicazione virtuale; inquietante il ricatto del conflitto e della paura che tiene sotto scacco ampie fasce dell'umanità in tutto il mondo. Solo la fratellanza rende sperabile che le società da comunità di esclusi diventino società di conviventi che si accolgono e camminano insieme. Solo la fratellanza è l'antidoto allo "scarto mondiale" di esseri umani, così fortemente denunciato da papa Francesco: «In fondo, le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se "non servono ancora" - come i nascituri -, o "non servono più" - come gli anziani. Siamo diventati insensibili ad ogni forma di spreco, a partire da quello alimentare, che è tra i più deprecabili» (n. 18). Da dove nascono l'insensibilità e il disinteresse? Dall'incapacità di guardare l'altro come altro, di riconoscerlo uguale in umanità, fratello, perché come me, come te, come tutti, appartenente alla grande famiglia umana. «Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli» (n. 68). Ma che ne è, allora – sembra domandare Francesco – dell'uguaglianza di diritti fondata sulla medesima dignità umana? È il fiorire della fratellanza che abbatte i muri e spezza le catene culturali e spirituali che spesso sono più inscalfibili e robuste di quelle materiali; che può ricostruire nella verità il significato dei diritti dell'uomo, oggi tanto catalogati ma altrettanto sovvertiti e stravolti. Come attivare «la passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni»? Come introdurci in «percorsi di speranza»? Come «creare una cultura diversa, che ci orienti a superare le inimicizie e a prenderci cura gli uni degli altri»? La risposta, che avrà poi tante declinazioni e sfumature, parte da uno sguardo che muove la mente e il cuore che fa compiere gesti di amicizia personale e sociale. È lo sguardo del Samaritano, ricordato nell'enciclica. Il buon samaritano non avrebbe salvato il viandante se prima non si fosse fermato a guardarlo e non lo avesse riconosciuto come uomo, come "prossimo", come un uguale in dignità, come "uno di noi". Il riconoscimento dell'altro come "uno di noi" sin dal concepimento è il primo passo della fratellanza a cui seguono tutti gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

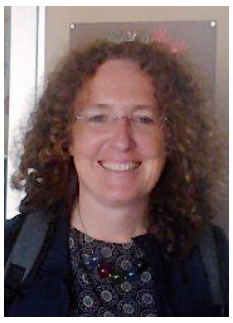
Annalisa Guglielmino

La legge del 19 luglio 2019 n. 69, il cosiddetto Codice rosso, ha inasprito le pene per la violenza di genere e la violenza domestica. Ma basta una legge a cambiare la cultura di un Paese? Entro il 31 marzo 2021 l'Italia dovrà mostrare all'Europa di aver recepito la lezione della Corte di Strasburgo, che l'ha condannata per le criticità del suo sistema antiviolenza. È urgente, per il Consiglio d'Europa, una raccolta di dati statistici, sulle denunce, i tempi medi di risposta, gli ordini di protezione attuati. E poi, ancora, favorire l'accesso alla giustizia delle donne sopravvissute alla violenza domestica, fissare criteri minimi per i servizi specializzati (in linea con la convenzione di Istanbul), diffondere i centri antiviolenza e aumentare le risorse a loro disposizione. Come si leggerà in queste righe, un modello di intervento "integrato" è possibile, sul modello di esperienze statunitensi ed europee. Resterebbe poi l'azione preventiva. Cioè agire sull'educazione e sui modelli della società. A cominciare dai mezzi di cultura di massa, che rimandano immagini di disuguaglianza, di donne in ruoli subalterni, di "mercificazione" in generale dell'essere umano.

«Mi sembra che la violenza contro le donne sia stata tollerata per così tanto tempo che il mondo è diventato insensibile», ha detto Zainab Salbi, attivista irachena per i diritti delle donne. Se è vero che l'Italia non è l'unico Paese che vede aumentare i casi di violenza di genere, è vero pure che c'è nella sua cultura – per i retaggi storici, pregiudizi e disuguaglianze sociali – l'humus per consentire (e giustificare) i due atti dello stesso dramma: da un lato la prevaricazione maschile, dall'altro la sottomissione femminile.

«Sembra strano che ancora, dopo tante battaglie, siamo fermi al passato, addirittura torniamo indietro», per Livia Cadei, docente di Pedagogia generale e sociale all'Università Cattolica e presidente della Confederazione italiana dei consultori di ispirazione cristiana, che conta oltre 200 sportelli tra Nord e Sud. Uscire da quella che l'Organizzazione mondiale della sanità ritiene «un'emergenza sanitaria di ordine pubblico» implica, per Cadei, «un cambiamento radicale della società e della cultura contemporanea. Si pensi all'incapacità di assumere ruoli nuovi all'interno della coppia, alla fatica, per gli uomini, di leggere e capire i cambiamenti della figura femminile negli ultimi decenni, alla disparità di reddito, a una certa rigidità di percorso imposta fin da bambini».

Se nella definizione di violenza domestica confluiscono anche altri maltrattamenti (per esempio verso i minori, o da parte di figli o badanti verso gli anziani, o ancora, seppure in misura ridotta, di donne verso gli uomini), la violenza di genere (che comprende anche quella psicologica, economica, fisica, sessuale, lo stalking, forme tutte riconosciute dalla convenzione di Istanbul, che ha avuto anche il merito di puntare l'attenzione sul soggetto maltrattante e sul suo recupero) coincide sempre più con forme di violenza domestica: poco più dell'1 per cento delle violenze avviene per opera di sconosciuti, e oltre il 60% si consumano dentro le mura domestiche, e in forma continuativa. Le cause vanno ricercate anche nell'impreparazione alla vita di coppia.



Livia Cadei, pedagogista e presidente Confederazione dei consultori familiari di ispirazione cristiana

Sotto Michele Rabaiotti, direttore Fondazione G.B.Guzzetti

«C'è un'ignoranza di fondo, unita a una grande immaturità – puntualizza Cadei –. Nelle indagini che abbiamo fatto emerge fra i giovani fidanzati l'ideale di coppia come incastro perfetto, come le due metà della mela. Le unioni di fatto non sono accompagnate, non c'è un sostegno che continui dopo il matrimonio, a supporto di una relazione in cui si cresce insieme». L'Università Cattolica ha avviato un lavoro longitudinale sulle coppie, seguendo nel tempo la coppia che si forma, osservandola dopo lassi di tre o cinque anni. L'obiettivo è capirne le molle costitutive, gli ingredienti che entrano in gioco, i passaggi di crescita, indipendentemente dal fatto che si arrivi al matrimonio. «Se non è pensabile rendere obbligatori corsi prematrimoniali, né d'altronde questo sarebbe significativo alla luce del numero di matrimoni in rapporto a quello delle convivenze, bisognerebbe far appassionare all'avventura dell'unione di coppia, incuriosire, far capire che non si può dare per scontato che tutto funzioni. Ogni avventura mette nel conto una disavventura, da rielaborare per potere ripartire».

Un'altra attivista internazionale, Aysha Taryam, primo caporedattore donna mediorientale in un quotidiano di lingua inglese, ha detto una volta: «Se vogliamo combattere la discriminazione e l'ingiustizia contro le donne, dobbiamo partire da casa perché se una donna non può essere al sicuro nella propria casa, non ci si può aspettare che si senta al sicuro da nessuna parte».

La violenza domestica va stanata, per poterla davvero combattere. Finché rimane un fatto privato, è destinata ad alimentare un sommerso intricato e capillare, profondamente radicato nell'inconscio collettivo – una sorta di retaggio culturale dell'ineluttabilità del marito che prende a botte la moglie, del padre che approfitta della figlia, dell'amico che abusa.

Gli addetti ai lavori sanno che c'è una barriera di "secondo livello" all'emersione: ed è un sistema nazionale settorializzato, senza servizi integrati che mettano al centro persona che ha subito violenza, costretta nella migliore delle ipotesi a passare da un centro all'altro per raccontare sempre gli stessi fatti, rischiando anche la "vittimizzazione secondaria" da parte di personale impreparato o carico di pregiudizi («Lei cosa ha fatto per scatenare la violenza?», una frase che nessuna donna dovrebbe sentirsi rivolgere nel denunciare un abuso).

L'Europa chiede all'Italia di produrre un sistema più efficace di risposta agli abusi. Modelli possibili di servizi integrati esistono Ma per vincere servono cambiamenti profondi della società, educando le nuove generazioni

Un modello integrato è possibile, come si diceva all'inizio. La fondazione G.B. Guzzetti onlus, che opera attraverso sei consultori familiari a Milano, è partner europeo dei *Family justice centers*, progetto con capofila olandese che replica, in Europa, una potente esperienza statunitense di trattamento, e prevenzione, che ha preso vita a San Diego, California, nel 2002. «L'approccio integrato consiste nel mettere sotto lo stesso tetto tutti i servizi – spiega il direttore della fondazione, Michele Rabaiotti –. L'istanza nasceva da parte delle vittime: trovare risposte e aiuto in un posto solo, senza dover rivivere l'esperienza traumatica più e più volte». Fi-

Donne maltrattate «Tolleranza zero»

no a sette diversi livelli, per mettere in moto la macchina dell'aiuto o della giustizia. Un modello di "multiagenzia" che riunisca nello stesso edificio, ciascuno con la sua autonomia, forze dell'ordine, avvocati, magistrati, servizi sociali, psicologi, gruppi di ascolto. Un progetto avviato nel milanese negli anni Duemila, e poi non più condiviso. «L'Italia è poco avvezza a logiche collaborative – sottolinea Rabaiotti –, e anche su un terreno come la difesa di diritti umani elementari entrano in gioco interessi economici». I report dei *Family justice centers* Usa testimoniano una riduzione della recidiva dell'80 per cento, e la drastica riduzione degli episodi di violenza fatale.

L'Italia può farcela. «Rispetto ad altri paesi europei – chiosa Livia Cadei – ha il vantaggio di una struttura sociale che tiene, anche grazie alla presenza della Chiesa: se all'estero le coppie rischiano maggiormente di restare isolate, qui i servizi che si occupano di famiglia non mancano».

Rimane l'urgenza educativa. La proposta forte di modelli positivi. «Non conosciamo fino in fondo i modelli dei giovani: una volta esisteva la televisione, la si guardava insieme, i genitori potevano decostruire, o dialogare. Oggi i ragazzi accedono facilmente a contenuti pornografici, o anche a semplici programmi tv. Magari non sono deleteri, ma gli adulti ne restano fuori, senza possibilità di mediazione. Si rischia un pericoloso isolamento», spiega la pedagogista. Alla scuola viene già chiesto tanto, ma «è anche lì che è possibile trovare spazi di dialogo, riconnettere i ragazzi tra loro e con il mondo che li circonda».

«Se vogliamo porre fine alla violenza contro donne e ragazze, dobbiamo creare cambiamenti sismici attraverso le nostre norme sociali», ha detto l'avvocato e attivista londinese Marai Larasi, che si batte anche contro le discriminazioni razziali. Educare al rispetto dell'altro. Costruire cittadini in grado di vivere relazioni sane, senza soprusi. Sapere che è sempre possibile scegliere, che violenza e amore sono due opposte direzioni che è sempre possibile abbandonare o intraprendere. Dare messaggi di libertà e verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

Dati in crescita Violenza in calo?

2.013
Le vittime che hanno telefonato al numero verde antiviolenza 1522 dal 1 marzo al 16 aprile. Complessivamente sono arrivate 5.031 telefonate valide al 1522, il 73% in più sullo stesso periodo del 2019

59%
L'aumento delle vittime rispetto allo stesso periodo del 2019

12,4
Il tasso di incidenza delle denunce nel Lazio (era del 6,8). Per la Toscana il tasso è passato dal 4,8 (2019) all'8,5 (2020) per 100 mila abitanti. Le vittime chiamano di più rispetto allo stesso periodo del 2019 anche dalla Sardegna e dall'Umbria

30,7%
Le richieste di aiuto per stalking e violenza (1.543 chiamate), ma si chiama anche per avere informazioni sul servizio (28,3%), o per manifestare altre situazioni di disagio diverse dalla violenza (17,1%)

45,3%
Le vittime che hanno dichiarato di aver paura per la propria incolumità o di morire; il 72,8% non denuncia il reato subito. Nel 93,4% dei casi la violenza si consuma tra le mura domestiche, nel 64,1% si riportano anche casi di violenza assistita

43,6%
La diminuzione delle denunce per maltrattamenti in famiglia. Si tratta di un dato difficilmente comprensibile. Mentre le telefonate con richieste di aiuto sono aumentate, le denunce si sono quasi dimezzate. Sono diminuite quelle per omicidi ai danni delle donne (-33,5%,)

Il primo passo è imparare a non dire più «è colpa mia»

Annalisa Guglielmino

Il tam tam ha funzionato: «Chiamaci quando esci con il cane. Quando scendi per buttare la spazzatura. Alza il volume della musica. Fai scorrere l'acqua e fingi di fare la doccia». All'inizio non è successo niente. Poi i consigli hanno dato l'esito temuto. Era il marzo 2020, l'inizio del lockdown. La campagna del centro Donne contro la violenza di Aosta, lanciato su Facebook, e con un video trasmesso sulle emittenti regionali, ha funzionato. Dopo i primi giorni di silenzio, il telefono ha cominciato a squillare. E in poco tempo le richieste di aiuto sono diventate più numerose del normale.

«Purtroppo, come era prevedibile». Anna Ventriglia, avvocato e presidente del Centro Donne contro la violenza di Aosta, calcola brevemente: ad oggi, gli accessi al servizio sono triplicati rispetto al 2019 e raddoppiato rispetto al 2018. Se mediamente prima si rivolgevano per la prima volta allo sportello 30-32 donne l'anno, ora sono già più di cinquanta. E il 2020 non è ancora finito.

«Aumentano i casi di violenza ma aumenta anche la consapevolezza da parte delle donne: determinati comportamenti sono da considerare violenza tout court – spiega Ventriglia –. I casi sono tanti perché a dispetto di quanto si possa pensare l'Italia è ancora un paese patriarcale, pieno di stereotipi, dove esempi di sessismo sono all'ordine del giorno».

Qualcosa certo, comincia a muoversi. «Di certo le donne sono più consapevoli, rispetto a dieci o venti anni fa». Ma ancora non basta a invertire gli indici di crescita di un fenomeno che non riguarda solo qualche fascia di popolazione, ma tutti gli strati sociali. Un fenomeno «trasversale», concordano le operatrici e gli operatori di primo soccorso.

E se gravi fatti di cronaca non cambiano la coscienza collettiva, la responsabilità è di tutti, «non da ultimi dei mezzi di informazione», precisa Anna Ventriglia. «È frustrante per chi opera nei centri antiviolenza leggere sui giornali, in tanti casi di femminicidio, che l'autore del delitto "non riusciva a sopportare la fine del rapporto" o "ha agito per gelosia" o "per troppo amore". Sono tutte espressioni che, mentre fungono da cause giustificative, inducono a trascurare la vera motivazione che è quella, ingiustificabile, del senso di possesso verso un'altra persona».

Troppe volte si parla di un "raptus", ma «non si possono ricondurre tutti i casi alla sfera dei malati mentali». C'è anche la componente della volontà di fare del male, di uomini che ritengono di essere «nel giusto». Il perché, e questo i Centri non si stancheranno mai di ripeterlo, è l'essere inseriti in un sistema patriarcale, dove determinati comportamenti, come il predominio dell'uomo sulla donna, sono socialmente e storicamente accettati. E dove lo stesso predominio, parola che può sembrare arcaica, non lo è affatto, declinata com'è negli aspetti più svariati della vita quotidiana. È un pregiudizio pensare che il fenomeno possa riguardare sono i ceti bassi, o gli stranieri di determinate culture. Picchiano tutti. Abusano tutti. Dal delinquente al professionista.

Non c'è solo la denuncia Compagne, mogli, figlie non vogliono rovinare i loro uomini. Che si possono curare nei centri dedicati

«Ad oggi – aggiunge Ventriglia – è difficile pensare che questa situazione possa essere risolta, ma si può e di deve pensare di risolverla con un'opera massiccia di sensibilizzazione, agendo sulla radice culturale della violenza».

Di sicuro, si denuncia di più. Ci sono più contatti. Proporzionalmente alla grandezza e alla popolazione della Valle, il centro antiviolenza di Aosta è, anche nel caso dell'aumento imputabile al lockdown, in linea con i dati nazionali.

La denuncia non è sempre la soluzione. «Bisogna decidere caso per caso. La donna non può fare denuncia contro l'aguzzino se poi è costretta a tornare a vivere

Una casa per ascoltare

«Cerchiamo di dare una casa alle vittime di maltrattamenti, soprattutto familiari che sono i più frequenti e si ripetono con l'unico obiettivo di controllare e dominare le compagne attraverso violenze fisiche, psicologiche, economiche e sessuali», denuncia Claudia Forini, presidente della Cooperativa sociale Centro donne Mantova Onlus, presidio antiviolenza appartenente al Tavolo interistituzionale del Comune di Mantova e Ats Valpadana del terzo settore. Operando in rete con enti del terzo settore, Istituti scolastici, autorità giudiziarie e forze dell'ordine, i casi che giungono qui sono numerosi e il meccanismo, che sfocia nella totale sottomissione della donna, fino all'impotenza e alla dipendenza dall'uomo, è tristemente noto: «Il ciclo della violenza si intensifica nel tempo secondo modalità sempre più cruente, compresi ricatti e aggressioni che coinvolgono anche i figli – spiega Forini – a queste si alternano fasi di apparente riappacificazione tese a destabilizzare e assoggettare la donna, fino a colpirla nell'identità stessa». Qualora, poi, le vittime riescano a liberarsi dalla morsa della violenza, finiscono nella quasi totalità dei casi oggetto di stalking da parte di soggetti che, non accettando la fine della relazione, mettono in atto una serie persecutoria di molestie, braccando la donna come fosse loro preda: «Questa morsa cieca sfocia, quasi inevitabilmente, in femminicidi e questi – puntualizza Forini – non sono il frutto di raptus, che, come ribadisce l'intera comunità scientifica, non esistono, ma l'epilogo di morti annunciate». Senza considerare il contesto in cui si trovano coinvolti i minori vittime di violenza assistita: «Vivere una quotidianità così degradante, non solo priva i piccoli della possibilità di uno sviluppo affettivo e relazionale armonico, ma trasferisce nella loro coscienza paure e angosce che li abitua a subire in silenzio, a nascondere la tragedia che vivono e a introiettare tutto il peso del loro dolore» sottolinea ancora l'esperta, ricordando che, pur avvenendo tra le mura domestiche, non si tratta di reati privati, ma di una violazione dei diritti umani. «È una piaga che coinvolge l'intera società, per la quale tutti siamo chiamati a una presa di coscienza, a farcene

Gli abusi sono in aumento, e riguardano tutte le fasce sociali Il lockdown ha messo in luce l'urgenza di intervenire. Anche in una regione piccola come la Val d'Aosta i numeri seguono il dato nazionale. Che fare? «L'unica via è la sensibilizzazione, a cominciare dalle scuole. Ma i fondi sono sempre meno»

e proteggere le vittime

carico, a non girarci dall'altra parte: molto si può fare e, come previsto dalla Convenzione di Istanbul, i fronti di contrasto sono molteplici: prevenzione, protezione e aiuto alle vittime, procedimento contro i colpevoli e politiche integrate». L'équipe del Centro antiviolenza della Cooperativa è formata da una counsellor professionista, esperta di politiche di genere, da una psicologa clinica specializzata in psicodiagnostica integrata e psicologia giuridica, da una criminologa, specializzata in criminologia forense, una psicologa clinica e da quattro consulenti legali, specializzate in diritto civile, penale e di famiglia. Ogni passo avviene «con il pieno consenso della donna, nel rispetto della privacy e nei tempi concordati». La valutazione di rischio è importante, proprio per non esporre inutilmente la vittima stessa che, in caso di pericolo di vita, viene trasferita in una casa rifugio, prima di procedere con la denuncia. La Cooperativa cerca di restituire autonomia alle donne, con laboratori di lingua, nel caso di vittime straniere, e con Milena: Ri-Partire da sé, percorso motivazionale per l'orientamento a scelte lavorative e formative consapevoli e per la ricerca del lavoro. «Fondamentale resta risalire alla radice del dramma, lavorando sulla cultura della prevenzione, che andrebbe inserita nei programmi di ogni ordine e grado scolastico» suggerisce Forini. Tra gli aspetti più trattati gli strumenti attraverso cui l'uomo esercita le varie forme di prevaricazione, stalking e cyber stalking compresi, come riconoscere i segnali predittivi della violenza maschile nelle relazioni di coppia, o sul luogo di lavoro con il mobbing. Laboratori, rivolti a bambini, adolescenti e adulti, educano all'affettività, aiutano a superare la dipendenza affettiva, a liberarsi dalla manipolazione perversa, a reagire a bullismo e cyberbullismo.

A Mantova la cooperativa sociale "Centro Donne" accoglie e accompagna madri e figli in fuga dalla morsa cieca della violenza

Silvia Camisasca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

con lui. Per ciascun caso si cerca un percorso personalizzato».

Ma cosa dicono le donne che arrivano al centro? Quali parole trovano il coraggio di pronunciare dopo periodi (a volte anni, o decenni) più o meno lunghi di silenzio?. «Prevale una grande confusione. Dalla piena emotiva in cui arrivano qui, bisogna creare le condizioni per prendere piena consapevolezza di volere uscire dalla propria condizione. Ammettere che l'uomo con cui si è scelto di vivere o di formare una famiglia, il padre dei propri figli, o il tuo stesso padre, non può più essere colui accanto a cui stare».

C'è quel costante, immancabile «senso di colpa». L'Istat ha già rilevato come sette donne su dieci giustifichino la violenza subita: «mi sono comportata male», «ho sbagliato qualcosa», «l'ho provocato quando era nervoso». Solo nel momento in cui si rafforzano e prendono coscienza di sé, è possibile gestire la situazione. La vittima può essere accompagnata nel percorso, ma «è lei che deve decidere». La denuncia all'autorità giudiziaria spesso è la strada più lunga e difficile, mentre l'urgenza è allontanarsi. In più, «nella stragrande maggioranza dei casi, mogli, compagne, fidanzate, figlie, nipoti, non vogliono la condanna dell'uomo che le ha seviziate, non voglio rovinarlo. Chiedono sono di vivere tranquille».

Esistono in tutta la nazionale dei posti letto in strutture protette. In Val d'Aosta è facile trovare posti liberi, ma sono tante le regioni che non ne hanno a sufficienza. I tagli ai fondi statali non aiutano una situazione già precaria.

Ma i fondi – quando arrivassero – non servirebbero solo per le strutture protette. C'è anche da fare formazione. «Quando c'è un minimo di fondi, basta un dirigente scolastico sensibile ai temi, per raggiungere tanti giovani. A volte ci sono progetti ad hoc nelle regioni, ma non c'è una vera campagna istituzionalizzata, e capillare». Si rimane sempre a un livello spot.

È la cultura che può far emergere il sommerso. O ridurlo. E il sommerso c'è dovunque, conclude la legale. «Importante, oltre la pena, è prevedere un sistema di recupero. Stanno nascendo i Centri di ascolto uomini maltrattanti (Cam). E leggi che prevedono che ci possa essere uno sconto delle pene. Al Cam ci possono andare tutti, ma non è così comune. All'estero lo è di più e bisogna andare in questa direzione. Il carcere non è la soluzione. Spesso ci sono figli da tutelare. L'uomo deve capire qual è l'origine della sua aggressività, per non ripeterla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accelerare il processo di uguaglianza è fondamentale per togliere alla violenza giustificazioni culturali

Paola Lazzarini

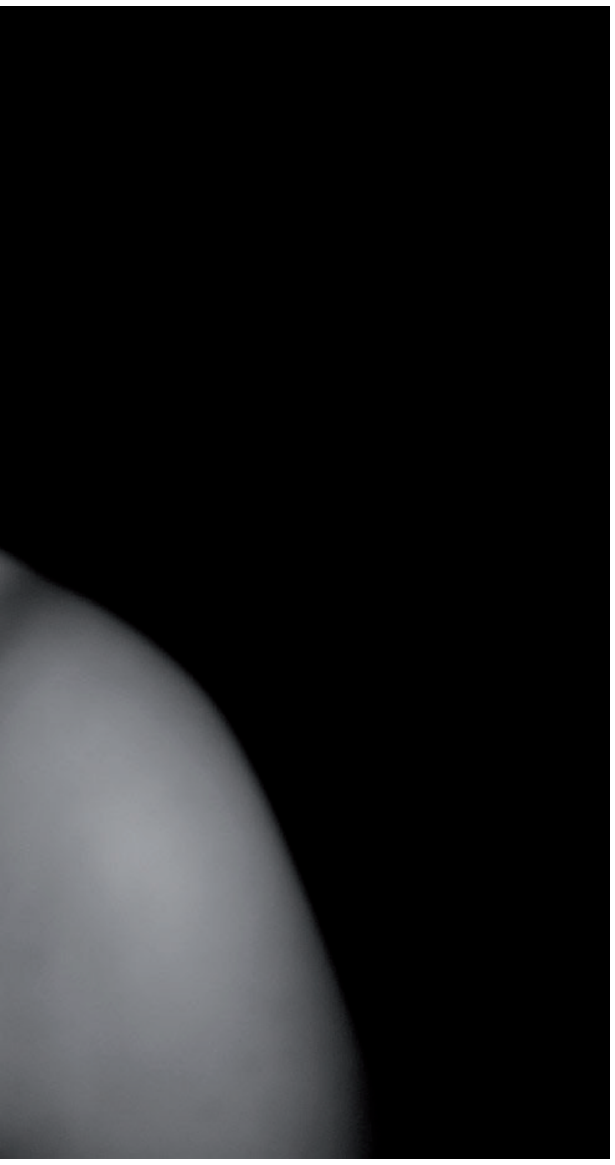
Le storie delle donne su cui si scaglia una violenza che in molti casi arriva alla morte, riempiono le pagine di cronaca, con un certo piacere perverso si associano fotografie scattate per riempire la pagina dei propri social media, a notizie macabre e destabilizzanti. Ed è così: il corpo già piegato di una donna è ancora utile a fare sensazione, ad acchiappare un click, a strappare uno sguardo.
La violenza contro le donne è uno di quei fenomeni senza tempo, ma che pure riescono a trovare, nelle diverse epoche, sfaccettature differenti, a rinnovarsi con richiami simbolici antichi e nuovi, tutto per dire la sopraffazione alla quale metà dell'umanità è sottoposta dall'altra metà.
Mariti, padri, fratelli, compagni: sono gli uomini più vicini, spesso, quelli che vanno maggiormente temuti e c'è un copione comune, quello di una donna che decide di esprimere la propria volontà liberamente e di un uomo che non può sopportarlo.
È evidente che la violenza fisica, ha alla sua radice una violenza simbolica, che si regge sull'idea che l'uomo sia il custode dell'ordine sociale e che possa, anzi debba, soggiogare la donna ad esso.
Scriveva il sociologo Pierre Bourdieu: «La forza dell'ordine maschile si misura dal fatto che non deve giustificarsi: la visione androcentrica si impone in quanto neutra e non ha bisogno di enunciarsi in discorsi miranti a legittimarla. L'ordine sociale funziona come un'immensa macchina simbolica tendente a ratificare il dominio maschile sul quale si fonda». Che, tradotto, significa che il dominio del maschile sul femminile è forte e radicato proprio perché non ha bisogno di essere spiegato, non ha bisogno di alcuna giustificazione: è, esiste, è dato per scontato. E quando una donna cerca di sottrarsi, cerca di emendarsi e stabilire la propria autorità sulla sua stessa vita e le sue scelte, viene punita. Questo non succede sempre con atti di aggressione fisica, ovviamente, succede promuovendo gli uomini a parità di competenze (e anche quando non sono pari); succede quando si lascia intendere che una donna stuprata "se l'è cercata" perché vestiva in maniera meno che accollata; quando si squalifica una donna assertiva dicendole che è aggressiva e facendola tacere… e succede anche quando si invitano solo relatori maschi ai convegni, so-

Il dominio del maschile sul femminile è forte e radicato proprio perché non ha bisogno né di essere spiegato né di alcuna giustificazione sociale

Lockdown e violenze domestiche, in tutta

«Sono tre anni che non riconosco più l'uomo che una volta era mio marito, e con cui ho avuto due bellissime figlie: l'ho visto trasformarsi in un mostro, fino a perseguitare me e le mie bambine. Il timore che facesse loro irreparabilmente male, con ulteriori lesioni psicologiche e fisiche, mi ha spinta a prendere il telefono e comporre il 112. Grazie all'intervento delle forze dell'ordine ora è in prigione, mentre noi viviamo scortate sotto tutela». È una delle tante storie segnalate dal programma regionale della TV albanese "Stop alla violenza verso donne e ragazze - Cambiamo gli standard, cambiamo le mentalità", realizzato dall'Osservatorio per i diritti dei bambini e dei giovani. Storie che, nella loro unicità, raccontano, tuttavia, di un dramma che, a tutte le latitudini, replica, come evidenziano altre centinaia di racconti, lo stesso copione di dolore e soprusi. «Dopo la denuncia alla trasmissione televisiva *Fiks Fare* la mia vita è cambiata: mio marito, infatti, appena scarcerato, avrebbe dovuto rientrare in famiglia. Grazie, però, alla mobilitazione dello staff della trasmissione e del *Centro per le Donne che hanno Subito Violenza*, il pericolo è stato scongiurato e, oggi, nonostante gli incubi di ripiombare in quel vortice, posso dire di avere un'altra vita», racconta Alina, riferendosi al percorso di riabilitazione di questi ultimi mesi. Ma non solo donne in condizione di fragilità economica, sociale o culturale finiscono intrappolate in relazioni distruttive: a fine agosto del 2017, la giudice Fildez Hafizi è stata vittima di un agguato ad opera dell'ex marito, che, già due anni prima, aveva tentato di ucciderla: condannato a 4 anni di reclusione, con l'accusa di possesso illegale di armi, e non di tentato omicidio, fu scarcerato due anni dopo. Da lì a poco l'omicidio della ex moglie.
Provengono dall'Albania, ma sono storie quotidiane in ogni angolo del pianeta: i dati del Balkan Investigative Reporting Network segnalano che, durante il lockdown, in tutta la regione balcanica gli episodi di violenza e la portata criminale del fenomeno sono enormemente cresciuti. «Le Ong, in particolare i Centri

In Albania l'impegno di Ong e Centri per la tutela della donna, in prima linea per aiutare le vittime «Non vanno cambiate solo le leggi ma anche la mentalità»



Lei e lui, pari dignità Il ruolo della Chiesa

stenendo che non ci sono donne all'altezza in quel campo.
La Chiesa ha ovviamente un ruolo in tutto questo, dal momento che è una delle maggiori agenzie culturali del mondo, con un'influenza che va ben oltre il miliardo e 300 milioni di fedeli sparsi in tutti i continenti. La Chiesa cattolica, con la sua gerarchia interamente maschile e la sua sistematica riduzione delle donne a ruoli marginali, rappresenta una chiara eccezione rispetto al processo di parificazione tra uomini e donne che, pur con fatica e spinte contrarie, avanza in tutto il mondo. Il linguaggio ecclesiale è uno specchio di tale riduzione delle donne. Quando è uscita la notizia che l'enciclica di Papa Francesco si sarebbe intitolata *Fratelli tutti*, citazione dalla sesta ammonizione di san Francesco, in molte abbiamo sollevato il problema che le donne non sono e anzi non possono essere "fratelli" e che pretendere di diluire l'esperienza dell'essere sorelle nel maschile non è più accettabile. Anche se poi, già dalla lettura delle prime righe del testo, questo timore si è in buona parte ridimensionato. Il mondo anglofono è ancora più attento a questo tema e da oltreoceano sono arrivate proteste vibranti a questa scelta di linguaggio escludente, tanto che il vaticanista Robert Mickiens ha scritto su *La Croix* «se il titolo di un'enciclica rischia di distrarre le persone dal suo messaggio centrale o rafforzare gli atteggiamenti negativi nei confronti della Chiesa, c'è solo una cosa da fare: cambiare questo benedetto titolo!». Speriamo che questo cambiamento avvenga, ovviamente, ma soprattutto che sia l'occasione di un ripensamento.
È importante parlare del linguaggio, il linguaggio racconta e costruisce il mondo e il linguaggio ecclesiale ha, in questo, una grande responsabilità con la retorica dell'angelo del focolare, della donna oblativa sul cui immenso amore si fonda la famiglia… perché quando una donna sente di non aderire a quel modello, in qualche modo sembra che questo giustifichi la rabbia, l'aggressività, la violenza del suo uomo.

Anche il linguaggio è importante Sarebbe opportuno accantonare le immagini di certa omiletica che continua a parlare di "angelo del focolare"

Inoltre la presunzione maschile di dire chi sia la DONNA, tipica di una certa omiletica cattolica, rende difficile e a volte impossibile la vita alle DONNE reali, ognuna diversa, ognuna con la propria identità e il proprio personalissimo cammino da compiere.
Eppure la Chiesa è anche una delle istituzioni più impegnate nella protezione delle donne, si pensi solo all'impagabile lavoro della rete Talitha kum dell'Unione delle superiore generali, per le donne vittime di tratta, un lavoro immenso e delicatissimo. Non certo l'unico.
In passato la Chiesa è stata decisiva anche a livello culturale: storicamente, la vita religiosa femminile è stata l'unica alternativa percorribile per le donne che non volevano sposarsi, nonché l'unico contesto nel quale poter studiare ed esercitare autorità. Purtroppo sembra che oggi la Chiesa sia più attrezzata ad occuparsi delle vittime, che a concorrere con decisione al percorso culturale necessario per riconoscere piena dignità e uguaglianza a tutti. Nella *Pacem in Terris* si diceva: «Nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica»… Eppure questa consapevolezza non ha rappresentato una spinta sufficiente ad una reale riforma della Chiesa in senso paritario. La conseguenza è che, ora, la Chiesa si pone spesso più come un ostacolo sulla strada dell'uguaglianza.
E quando a una porzione di umanità è negata l'uguaglianza, la si espone alla violenza, giustificandola ideologicamente.
Come le violenze perpetrate nei confronti degli afroamericani da parte della polizia statunitense si nutrono di secoli di razzismo, così le violenze sulle donne traggono linfa da millenni di discriminazione sessuale e la Chiesa ha, purtroppo, il suo posto in questa storia.
Annunciare il Vangelo di Colui nel quale siamo tutti egualmente figli, significa liberarsi di ogni forma di sottomissione e iniziare a prendere sul serio le parole di Paolo sul gareggiare nello stimarsi a vicenda: la considerazione profonda della dignità dell'altro, dell'altra, di qualunque persona, è l'unico vero antidoto alla violenza o – quanto meno – l'unica possibilità di toglierle ossigeno, privandola di qualunque giustificazione.

Presidente "Donne per la Chiesa"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa crescita a doppia cifra

dove trovano rifugio le donne che sporgono denuncia, hanno registrato, a Tirana e in altre città, un sensibile peggioramento della condizione femminile – spiega Diana Culi, giornalista e intellettuale albanese, impegnata nel contrasto della violenza contro le donne – le donne si trovano in condizioni di maggior precarietà economica, subiscono più duramente i contraccolpi della crisi sul luogo di lavoro ed, essendo costrette in casa e ad una più forte dipendenza dai compagni, sono molto più esposte alla violenza domestica». Fortunatamente, la società civile reagisce e la mobilitazione viene canalizzata soprattutto dai numerosi centri di sostegno presenti nel paese. Lo stesso Ministero della salute e della protezione sociale ad aprile ha approvato un protocollo teso a supportare le case di accoglienza per donne vittime di violenza.
«Trenta anni fa sarebbe stato impensabile che forme di associazionismo autonome avrebbero potuto crescere così, in particolare, che iniziative collettive guidate da donne avrebbero assunto il ruolo di riferimento per l'opinione pubblica», rimarca Culi, sottolineando che questo motiva anche i progressi della legislazione in materia di violenza contro le donne. Il quadro normativo è stato implementato nell'ultimo decennio, apportando i contributi e le testimonianze di chi opera sul campo. «Gli stessi mass media sono coinvolti nelle campagne di sensibilizzazione, lavorando anche dal punto di vista lessicale ed espressivo: la violenza non può essere descritta come tragedia, ma crimine e, come tale, deve essere giudicata», conclude la giornalista.

Silvia Camisasca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uomo e donna «partecipi dello stesso dono di grazia»

Rita Torti

Difficilmente la Chiesa cattolica viene annoverata tra le realtà in prima linea nel contrasto alla violenza contro le donne. Si tratta di scarsa attenzione e di pregiudizi oppure effettivamente, al di là all'impegno di singole persone e di diverse realtà di frontiera, c'è qualcosa che non funziona nel modo in cui nel mondo cattolico viene affrontato questo fenomeno trasversale, persistente e devastante?

Osservando il panorama italiano, quando il tema emerge dal silenzio (che resta l'opzione più diffusa) è facile individuare alcune tendenze dominanti. Una di queste è la minimizzazione, presente non solo negli interventi di aree ecclesiali convinte che il fenomeno sia sporadico e i dati siano falsati, ma anche in tutti quei "può accadere che", "talvolta", "in alcuni casi" che inframmezzano discorsi e documenti (in particolare quando si tratta di violenza nelle relazioni familiari o comunque intime). Altrettanto diffusa è la narrazione dislocante, che vede la violenza contro le donne come tipica delle culture "altre" rispetto a quella occidentale. Ancora, la tendenza passatista, che addebita la violenza contro le donne alla decadenza dei tempi attuali: "oggi non c'è più morale… il cedimento al materialismo… non si crede più ai valori… la liberazione sessuale ci ha condotti qui"). Infine, la neutralizzazione, cioè una lettura del fenomeno totalmente assorbita nel concetto generico di violenza.

Molto va perduto, con questo tipo di approcci: si oscura il carattere sistemico della violenza contro le donne, si rinuncia all'indagine sugli elementi della cultura e della storia occidentale che ne costituiscono l'humus, si nascondono i risultati di decenni di denunce e battaglie dei movimenti femminili per scardinare le dinamiche sessiste e si presenta come età dell'oro un passato in cui percosse, reclusioni, umiliazioni e stupri in casa e fuori casa erano considerati come componente naturale del destino femminile. Del tutto inevasa resta poi la questione del soggetto che agisce la violenza: non si interrogano le forme e i modelli di costruzione identitaria del maschile, e anzi spesso l'aggressore viene deresponsabilizzato colpevolizzando le vittime - sono i numerosi "se l'è cercata", a volte scritti su volantini alle porte delle chiese, infinitamente più spesso sottintesi.

Se sono queste le parole che come Chiesa offriamo al mondo, è del tutto comprensibile che la nostra voce non sia percepita come una buona notizia e che le nostre azioni restino spesso fiacche e poco significative. Tuttavia, sono veramente queste le uniche parole che abbiamo da dire?

In realtà ne avremmo altre, più consapevoli, precise ed efficaci; esse però possono risuonare solo dopo essere passate attraverso un percorso difficile e non indolore, che scava nelle opacità, nelle complicità, nell'assenza di vigilanza, nelle deformazioni a cui abbiamo sottoposto il disegno di Dio e l'insegnamento di Gesù.

È proprio questa la via tracciata dagli studi teologici e biblici che in campo protestante e cattolico, assumendo il genere come strumento di analisi, hanno portato alla luce i processi attraverso i quali l'esperienza cristiana ha contribuito a costruire il rapporto tra uomini e donne in termini di dominio dei primi e sottomissione delle seconde, presupponendo superiorità da una parte e inferiorità dall'altra, configurando autorità maschile e obbedienza femminile. Esattamente qui sta la radice della violenza maschile contro le donne: nell'idea che esista un "diritto" degli uomini sui corpi, sulla libertà e sulla vita delle donne e nel persuadere le donne a vedere come intangibile quel diritto.

Teologie e esegesi di genere non si fermano però alla decostruzione. Lo svelamento del messaggio patriarcale che donne e uomini, ciascuno per la propria parte, hanno ricevuto e ricevono dai testi e dalla loro interpretazione, dal discorso su Dio, dai sim-

Nei consultori tante richieste

Cinzia Zaccaro

Quotidianamente i media ci informano di episodi di violenze ai danni delle donne, quasi questo triste fenomeno fosse lievitato. Ma è proprio cosi? Nelle realtà contadine la figura femminile è sempre stata in stato di sottomissione, non aveva capacità di pensare, reagire, volere; solo negli ultimi 150 anni la donna, con un lento cammino, ha potuto studiare, esprimere liberamente il proprio pensiero, progettare la propria vita. Indipendentemente dalle ragioni sociali e storiche, è certo che la prepotenza maschile, la violenza psicologica e fisica pervade oggi più che mai la nostra società. Una realtà molto sfaccettata: c'è controllo, isolamento, gelosia patologica, molestia assillante e critica, evidenti umiliazioni e intimidazioni, indifferenza alle richieste affettive, minacce, violenza economica, stalking. Vi è poi la violenza fisica progressiva fino all'omicidio. Resoconti e richieste d'aiuto sono sempre giunte nei nostri Consultori. Arrivavano e arrivano donne che si sono sentite violate nella loro libertà e nella loro indipendenza anche dal punto di vista fisico. Chi sono questi uomini? Non esiste la figura tipica del violento. Se per ragioni culturali in alcune società sono quasi abituali i compagni violenti, nel mondo occidentale questo è un reato preciso e punito dalla legge. Ma quante sono le donne che hanno il coraggio di denunciare? Spesso una sudditanza psicologica impedisce la denuncia, per paura di ripercussioni in nome dei figli, in nome delle conseguenze legali che coinvolgerebbero carriere e storie personali. In consultorio però sono giunte anche ragazze sudamericane ricongiunte alle loro madri che hanno affermato: «Ho capito solo al mio arrivo in Italia che le donne non vengono abitualmente picchiate …». E ancora abbiamo ascoltato donne che, portato a

Nella formula di benedizione degli sposi ci sono preghiere da indicare come prezioso antidoto a qualsiasi lettura androcentrica della Scrittura. Il marito deve onorare la moglie «come uguale nella dignità». Un passaggio da cui si dovrebbe partire per cancellare un passato sbilanciato

boli, dal culto, dalla predicazione e dall'organizzazione delle Chiese non è fine a sé stesso. Il fine è ritornare al Vangelo, che libera la Chiesa e illumina il mondo. Entrambi – la Chiesa e il mondo – hanno bisogno di questa conversione: come mostra la teologa e pastora battista Elizabeth Green nel prezioso libro *Cristianesimo e violenza contro le donne* (Claudiana 20152), comandamenti fondamentali quali quello dell'amore e del perdono o realtà teologiche come la sofferenza di Cristo sono stati piegati in modo da sacralizzare la dominazione maschile e la rassegnazione femminile, e i pilastri della tradizione cristiana sessista sono passati nel senso comune diventando parte del linguaggio che tuttora "giustifica" la violenza (la donna peccaminosa e tentatrice, il dovere della sottomissione…).

Si tratta allora di rifare la strada, per portare alla luce ciò che è stato nascosto e interrogare in modo nuovo la Scrittura e l'insegnamento di Gesù, verificando idee e prassi che ripropongono di fatto l'asimmetria di valore, di libertà, di autorità, di ruoli fra donne e uomini.

Ci sono le domande che le donne pongono da tempo, spesso dal vivo di situazioni tragiche causate dall'appartenenza al "secondo sesso": il Dio della Bibbia, il Dio di Gesù, è dalla mia parte, vuole la mia liberazione, o mi vuole silente, debole, definita da pensieri, decisioni e azioni di altri? E ci sono le domande degli uomini, che ancora pochi cristiani si pongono in modo radicale, ma sono altrettanto cruciali: il modello di maschilità che mi è stato consegnato nella Chiesa corrisponde al disegno di Dio? Perché il modo di essere maschio di Gesù non è stato assunto come paradigmatico dai cristiani prima di me? Cosa significa per me, per noi, oggi, essere uomini sul modello di Gesù? Cosa comporta per la mia vita e per le relazioni con l'altro sesso?

Sono domande di genere – relative cioè al significato che riceviamo e diamo ai nostri corpi sessuati –, che ci rendono sensibili a ciò che spesso nella Chiesa diamo per scontato ma non lo è: dall'immagine maschile di Dio, all'interpretazione androcentrica della Scrittura, ai testi biblici di chiara impronta patriarcale spesso proposti senza alcuna presa di distanza in liturgie, libri e catechesi, fino alle formule di benedizione sugli sposi, in una delle quali è scolpita la vocazione domestica della sposa. Ma, come nella Bibbia, anche qui c'è una doppia narrazione: un'altra formula ha una preghiera specifica per lo sposo: riconosca la moglie «partecipe dello stesso dono di grazia» e «la onori come uguale nella dignita?». Indiretta segnalazione di un problema, buon inizio per cambiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

d'aiuto. Primo obiettivo: proteggere i figli

termine il progetto figli, si sono separate da compagni violenti e svalutanti con nelle orecchie le parole dei figli che le accusavano di averli fatti crescere nella violenza. Uomini deculturati ma anche professionisti, tutori dell'ordine, nullafacenti, indigenti, abbienti. Ci siamo sempre chiesto e chiediamo da che cultura familiare provenga l'uomo in questione, se è sempre stato violento o lo è diventato. Certo, conosciamo il passato delle donne che ascoltiamo, il più delle volte con una famiglia svalutativa, o come tale vissuta. ma abbiamo ascoltato anche casi di violenza inflitta da una compagna che evidentemente aveva assunto nel rapporto di coppia l'identità maschile e che quindi faceva vivere in sudditanza psicologica svalutativa e violenta il compagno e la figlia di quest'ultima, frutto di un precedente legame.

Nell'ascolto di queste donne si coglie una mancanza di autostima, paura di affrontare la vita da sole, ricatti suicidari dell'aguzzino o la convinzione che la violenza faccia parte di una forma d'amore. E ancora sindromi di dipendenza psicologica, e ancora una volta abbiamo ascoltato unioni con narcisisti perseguite negli anni con alterna fortuna all'insegna di" io ti salverò" Quali sono i disturbi che albergano o permangono nelle donne ascoltate? Depressioni e disturbi d'ansia, tra le giovani anche disturbi alimentari, tentativi suicidari come forme di *addiction* (più frequentemente alcool). E chi è riuscita ad uscirne a volte rimane prigioniera in una "sindrome post traumatica da stress".

Abbiamo tristemente ascoltato mamme percosse e ricattate dai figli, vittime di dipendenze da alcool, droga, ludopatia. Va anche indagato perché una donna rimanga coinvolta da un partner controllante e permetta ai suoi figli di crescere in balia di tutto ciò. Non a discolpa, ma la violenza, va sottolineato, è un evento che entra continuamente e con prepotenza e grande immediatezza attraverso i media nelle nostre case, creando forse una sorta di assuefazione; i fatti cruenti vengono quasi percepiti come normali.

Merita una riflessione quanto la visione di comportamenti violenti possa indurre all'imitazione da parte del giovane internauta, quasi fosse sdoganata.

Necessita una tutela ai minori cresciuti nella continua visione di una realtà virtuale parallela che si sovrappone e si mescola a quella reale. E ancora, casi di abuso di minore all'interno della famiglia allargata sono stati tristemente ascoltati ma non denunciati o volutamente ignorati dalla famiglia o da chi, da bambino lo aveva a sua volta subito, portando con sé ferite non rimarginate. Infine, violenze psicologiche da parte di familiari facenti parte di una religione alternativa.

Negli ultimi anni le donne fortunatamente hanno introiettato l'esistenza di varie associazioni antiviolenza che sono nate e sono molto ben organizzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA